



18-22 marzo 1860

Vengono solennemente presentati a Vittorio Emanuele II i risultati dei primi plebisciti con cui l'Emilia e la Toscana hanno scelto l'annessione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele II.

5 maggio 1860

Nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860 parte dallo scoglio di Quarto presso Genova la spedizione dei Mille, che avvia il processo unitario. I Mille in verità erano 1088 uomini e una donna, per la maggior parte lombardi (434), per metà professionisti e intellettuali, per l'altra metà artigiani e operai, nessun contadino. Alla fine della campagna l'esercito garibaldino contava 50.000 uomini, di cui 30.000 meridionali.

17 marzo 1861

È promulgata la legge che conferisce a Vittorio Emanuele II e ai suoi discendenti il titolo di re d'Italia.

3 febbraio 1865

Vittorio Emanuele II lascia Torino per trasferirsi stabilmente a Firenze, dove viene trasferita la capitale d'Italia. In occasione dell'estensione alla Toscana (dove la pena di morte era stata soppressa prima dell'unità) del codice penale in vigore nel regno di Sardegna si svolgono diverse manifestazioni per l'abolizione della pena capitale. Ma il Parlamento riafferma la validità della pena capitale.

20 marzo 1865

Promulgata la legge di unificazione amministrativa del Regno d'Italia.

2 aprile 1865

Promulgata la legge che autorizza l'entrata in vigore del codice civile e di quello di procedura civile, del codice di commercio e della marina mercantile. Tra l'altro il codice civile prevede l'introduzione del matrimonio civile, aversata dai clericali.

3 novembre 1867

A Mentana 9.000 volontari garibaldini radunatisi ai confini dello Stato pontificio sono battuti dai soldati papalini per l'intervento dei soldati francesi armati del nuovo fucile Chassepot a retrocarica: fallisce così la nuova campagna per la liberazione di Roma che era stata lanciata da Garibaldi, che per questo motivo viene rispedito a Caprea.

22 dicembre 1867

Si dimette il governo Menabrea messo in minoranza alla Camera per il suo atteggiamento rinfacciatario su Roma capitale.

21 maggio 1868

Per sanare il deficit dello Stato il governo impone la tassa sul macinato: 2 lire ogni quintale di grano macinato; si calcola che dalle tasche dei ceti più poveri viene sottratto l'equivalente di dieci giornate lavorative l'anno. In tutta Italia scoppieranno moti, soffocati nel sangue: si contano duecentocinquanta morti e un migliaio di feriti

18 marzo 1876

Cade l'ultimo governo della destra storica sale al potere la sinistra guidata da Agostino Depretis: è la

cosiddetta rivoluzione parlamentare. Il programma prevede l'allargamento del suffragio elettorale, la riforma scolastica e tributaria, l'elettricità dei sindacati e dei consigli provinciali.

9 gennaio 1878

Muore il re Vittorio Emanuele II e Umberto I è proclamato re d'Italia

7 febbraio 1878

Muore papa Pio IX, gli succede Leone XIII

27 settembre 1880

Garibaldi annuncia le dimissioni da deputato. Non vuol «essere tra i legislatori di un paese dove la libertà è calpestata e la legge non serve che a garantire i gesuiti e i nemici dell'unità d'Italia».

ROBERTO ROSCANI

In fondo, per decenni, la questione della nascita dello stato nazionale era stato uno dei capitoli meno frequentati della nostra storia. A parte gli addetti ai lavori, l'argomento appariva lontano, a suo modo scontato, distante dal dibattito storico-politico che guardava altrove, magari al fascismo, alle trasformazioni sociali di quello che un tempo veniva definito neocapitalismo. Oggi, centoquarant'anni dopo, il tema è tornato centrale, come centrale è la discussione su quella che si chiama «identità italiana» o anche «carattere degli italiani». Abbiamo chiesto a Silvio Lanaro, storico fra i più attenti a questi temi, di ricostruire, se non i fatti, le questioni, le domande che quel periodo lontano ancora oggi ci pone.

Qual è il tratto distintivo del processo che portò alla nascita del nostro stato nazionale?

«L'unificazione italiana ha caratteristiche peculiari. Intanto è un'unificazione tardiva, non solo temporalmente ma anche perché si arriva all'unità politica con grave ritardo rispetto ai caratteri di unità religiosa e linguistica (almeno per la lingua delle élite), che già esistevano. E per di più il completamento del processo di unificazione non è seguito dalla formazione di una cultura nazionale. Insomma, il concetto di Italia resta ancora distante. La Germania - altro stato unitario nato in ritardo - ha però ben altra percezione diffusa della propria unità».

C'è da chiedersi: è un ritardo imputabile alle classi dirigenti che guidarono il processo di unificazione, oppure vi è un substrato culturale più profondo?

«Vi sono tutti e due gli elementi insieme. Ancora nel vivo del processo risorgimentale l'Italia è una idea pallida, flebile, sfumata. Durante i moti del 1848 il nome Italia viene invocato, ma in modi molto diversi. Da qualche parte - penso soprattutto al Nord, dove era radicata una idea municipalista dell'Italia - quel nome stava a significare soprattutto invocazione delle libertà, della fine dell'"ancien régime". Altrove - penso qui alla Calabria, per fare un esempio - è la rivendicazione del pane: nel '48 le classi subalterne pongono prima di tutto il problema della sopravvivenza e di un minimo di giustizia sociale. Insomma, l'Italia è una grande metafora di qualcos'altro. Non voglio dire che non esistesse l'idea di una unificazione politica, della formazione di una identità statale: ma questa era molto sfumata».



La vera foto della «breccia» di Porta Pia in una foto di Tommaso Cuccioni

E l'Italia si scoprì Italia

Lanaro: «L'unità arrivò tardi. Ma fu, ed è, necessaria»

Lei ha fatto riferimento al carattere municipalista di una parte del nostro Risorgimento: c'è una vera e propria componente federalista, spesso di matrice cattolica, che venne sconfitta dai fatti. E se avesse prevalso questa impostazione?

«Io credo che le spinte federaliste - che pure ci furono, sia in ambito cattolico che in quello democratico - non vadano sopravvalutate. Più che un vero e proprio federalismo era forte la componente municipalista, la quale però non era in grado di catalizzare le forze che spingevano all'unificazione. È qui, in questo problema, che si inserisce l'iniziativa di Cavour. È lui a dar spazio all'idea che il motore dell'unità dovesse essere in una entità statale preesistente, con propri caratteri politici, militari. La chiave di volta, l'elemento di accelerazione che mette da parte le pulsioni municipaliste, è nei plebisciti che nel marzo del 1860 vedono la popolazione di Emilia e di Toscana scegliere l'annessione alla monarchia costituzionale del Savoia».

Ecco, i Savoia. Si

parla spesso dei meriti e dei demeriti di questa casata. E i meriti sono soprattutto indicati proprio nella nascita dello stato nazionale. Le cose stanno davvero così? Quale fu il ruolo del Savoia e quale quello di Cavour?

«Vittorio Emanuele II, come tutti i Savoia del resto, ha preoccupazioni essenzialmente dinastiche, mira cioè ad accrescere territorialmente i suoi domini: fino al 1870 non ci sono prove che dimostrino qualcosa di diverso da queste spinte. Anche se il grande merito del Savoia è nel non aver abbandonato nel 1849 lo Statuto, facendo del Piemonte l'unico stato italiano con una costituzione. Questo fece di quel regno il punto di riferimento del liberalismo italiano. Tanto più che erano andate diffuse, con le reazioni ai moti del '48, tutte le speranze accese da altri monarchi, cominciando dal Papa, da Pio IX. Ma che i Savoia ragionino ancora avendo mire territoriali e dinastiche è dimostrato anche dal fatto che Vittorio Emanuele II accettò - all'insaputa di Cavour - anche l'armistizio

di Villafranca sottoscritto tra Francia ed Austria, che "regalava" al Piemonte la Lombardia ma allontanava l'obiettivo dell'unificazione».

E Cavour? Quale era il suo disegno?

«Il progetto cavouriano era ben maggiore. Anche se il Primo ministro non aveva in mente in modo lucido un processo di unificazione dell'intera Italia. Il problema per Cavour era quello della creazione di una entità statale che avesse le dimensioni necessarie a conciliare liberalismo costituzionale e uno sviluppo economico capitalistico. Sapeva bene - da conoscere profondo della realtà europea - che un piccolo stato non possedeva la "massa critica" per innescare questi processi di modernizzazione. Ed è ben noto quanto fossero lontani da Cavour quei sentimenti romantico-patriottici che animavano gran parte del nostro Risorgimento. Perfino negli ultimi mesi della sua vita (mori improvvisamente nel giugno del 1861, quando il Regno d'Italia esisteva da pochi mesi), in alcuni suoi celebri interventi parlamentari su Roma capitale, non usò mai gli accenti e gli argomenti sentimentali della "Terza Roma". No, lui sosteneva l'Italia di Roma capi-

tale solo perché riconosceva alla città di essere l'unica scevra da tentazioni municipalistiche».

Insomma un Cavour stratega e moderno, che si ritrova a gestire uno stato che assume i confini dell'Italia senza che questo fosse stato pensato e programmato. L'impresa dei Mille mette in campo il problema meridionale... «È noto che Garibaldi avesse ottenuto un sostanziale benplacito da parte del re, mentre aveva lasciato Cavour all'oscuro della spedizione. Effettivamente l'unificazione col Mezzogiorno si presenta come un elemento che sbilancia e smarrisce i liberali italiani, che non avevano messo in conto questo cambio di baricentro. Per le élite liberalmoderate il Mezzogiorno è un problema aggiuntivo, un ingombro molto grande. Questo

perché il Meridione italiano aveva propensioni di mercato che lo spingevano più verso i paesi stranieri che non verso il Nord d'Italia. E in più la complessità sociale e i pericoli di instabilità spaventavano le classi dirigenti moderate. In fondo, per decenni la que-

stione del Mezzogiorno non fu vista come una questione di integrazione sociale. La meridionalizzazione degli apparati burocratici arrivò solo col fascismo; le grandi correnti migratorie dal Sud al Nord furono tipiche solo degli anni '50-'60 del Novecento. Anche Giolitti affrontò le questioni Meridionali attraverso le "leggi speciali", perché speciali, non integrabili, erano i problemi di queste aree. È una difficoltà molto tipica delle nostre élite politiche, abituate più ad affrontare i problemi attraverso le strutture dello stato, piuttosto che con l'organizzazione della società».

In fondo, dopo una lunga incubazione, tanto lunga da farci definire tardiva l'unità, il processo di unificazione avvenne in maniera veloce e repentina nella sua ultima fase...

«Sì, è un po' la caratteristica del nostro paese, passare dalla lentezza alla velocità bruciante. E anche una delle cause dell'incapacità della cultura liberale ad affrontare le novità, a costruire quella cultura condivisa necessaria alla vita e alla solidità di uno sta-

to nazionale. Non è un caso che l'Italia appena costruita attraversò la sua crisi più dura proprio nella parte finale del secolo. Vennero al pettine tutti insieme nodi antichi. Il primo e più importante è quello dell'estraneità del mondo cattolico allo stato liberale: è un paradosso - di cui conosciamo ovviamente le cause - il fatto che in Italia lo stato unitario sia nato non col contributo della chiesa (delle chiese nazionali, si diceva in quegli stessi decenni in molti paesi europei), ma contro di essa. E qui, credo, più ancora che nella nascita e nell'affermazione del movimento socialista, che si poneva esplicitamente come antagonismo dello stato liberale, la radice della debolezza profonda del nostro stato».

Ecco. La questione della fragilità delle istituzioni unitarie riemerge caricamente oltre un secolo dopo, quando dal tessuto sociale di un pezzo d'Italia riemergono le spinte antiunitarie. Penso ovviamente alla Lega. Come va letta questa contestazione?

«Le spinte antiunitarie e secessionistiche mostrano certamente la fragilità dell'edificio nazionale. Ma in chi le agita c'è la percezione che l'Italia sia incapace di tutelare gli interessi forti di un pezzo del paese che ambisce ad assumere pienamente una dimensione europea. Almeno a livello di integrazione economica e di mercato. Contemporaneamente, a queste spinte si affiancano quelle ad una rinascita di forti identità locali. È un paradosso apparente, in realtà è abbastanza normale che davanti all'idea di lanciarsi in un mare più vasto (le cui correnti spesso non si conoscono) si strutturi una identità più piccola e più semplice, in chiave difensiva. Insomma, dentro e dietro la Lega c'è la voglia di portare in Europa solo un pezzo del paese, c'è la sfiducia radicale nella possibilità di portarlo tutto. È il declino della Lega - una volta spesa l'ultima carta, quella della secessione - coincide con il fatto che all'approdo europeo l'Italia sia riuscita ad arrivarci senza doverci spezzare».

Insomma, un miscuglio di interessi forti e di identità costruite a tavolino, di egoismi economici e di sfiducia. Una bella miscela...

«Eppure, sui libri di storia un merito, a Bossi, credo verrà riconosciuto. Quello di aver imposto una riflessione sulla questione dello stato nazionale, sull'identità italiana. Proprio mentre qualcuno si definiva con un'identità diversa da quella collettiva, ci siamo tornati ad interrogare su che cosa significa, ora, alla fine del Novecento, essere italiani. È stata una riflessione utile. Da non disperdere».

GARIBALDINI

WLADIMIRO SETTIMELLI

Chi erano? Da dove venivano? Volevano un'Italia unita, liberata dal «servaggio» e dallo straniero. Lottavano e morivano per un sogno, una utopia. Ma da quali «spiccole patrie» uscivano e si raccoglievano insieme per combattere? Ci sono due momenti straordinari per vedere e controllare chi erano gli italiani che volevano una grande patria dalle Alpi alla Sicilia: la spedizione dei Mille in Sicilia e la Breccia di Porta Pia. I circostanze diverse sono noti i nomi, cognomi e luoghi di provenienza dei combattenti. Intanto, spazziamo subito il campo dalla propaganda: dalla Breccia di Porta Pia, quel 20 settembre

1870, non entrarono per primi i bersaglieri, come vorrebbe far supporre il relativo monumento eretto in seguito a Roma o come hanno sempre cercato di far credere le celeberrime stampe dell'Ademollo. I primi ad entrare dalle mura Leonine, dopo il bombardamento, furono i soldati italiani di fanteria. Poi i bersaglieri e gli altri. Non si trattò, per la verità, di uno scontro militare titanico ma di una specie di scaramuccia che costò

una ventina di morti. Garibaldi, come è noto, non c'era. Lo avevano trattenuto a Caprea. Lo rappresentava Nino Bixio con molti ex garibaldini. L'elenco dei caduti a Porta Pia svela, appunto, le «patrie» dei soldati «italiani», molti dei quali già avevano combattuto con Garibaldi. Il più conosciuto è Augusto Valenziani, ufficiale di fanteria, già combattente della Repubblica romana e delle guerre d'indipendenza. Lui, romano, bal-

zò correndo sulle macerie della breccia e venne colpito in pieno viso e mortalmente da una fucilata. Con lui erano caduti Pietro Agostinelli, dell'Aquila, Valentino Aloisio, di Udine, Domenico Bertucci, di Genova, Martino Bianchetti, di Aosta e Cesare Bosi, di Venezia, garibaldino e patriota. Poi, il milanese Antonio Calcaterra, Domenico Campagnolo di Bisceglie, Luigi Canal, di Treviso, Beniamino Cardillo, di Benevento, Lorenzo Ca-

vallo, di Ragusa, Carlo Corsi, di Bari, Emanuele Cascarella, di Cosenza, Francesco De Francisci, di Caltagirone... L'Italia, insomma, c'era davvero tutta. Dalle Alpi alla Sicilia.

Dei Mille garibaldini che seguirono il generale in camicia rossa, tutti volontari, si conosce nome, cognome e provenienza: un elenco dettagliato e particolareggiato lo realizzò il fotografo genovese Alessandro Pavia che riprese tutti i partecipanti alla spedi-

zione garibaldina (che non erano mille, ma mille e ottantanove) e doveva poi inviare loro il ritratto e avere il relativo compenso. Pavia, ogni volta, per cautela, spediva i ritratti in questione al generale Garibaldi a Caprea che, sotto la «carte de visite», metteva una firma di garanzia. Dall'elenco del Pavia risulta che, tra i Mille, 17 non erano italiani (Garibaldi si trascinava sempre dietro combattenti ungheresi, polacchi, suda-

mericani). Poi, c'erano 160 volontari da Bergamo, 156 da Genova, 72 da Milano, 59 da Brescia, 58 da Pavia, 7 da Torino, 50 siciliani, 11 da Roma, 46 napoletani e un gruppo di esuli dal Veneto austriaco. Il più vecchio della spedizione aveva sessant'anni, ma più della metà dei Mille erano sotto i venti. Scrisse lo stesso Garibaldi: «Com'erano belli, i tuoi Mille, Italia e variosvestiti... coll'abito ed il cappello dello studente, colla veste più modesta del muratore, del carpentiere, del fabbro. Di cuore avrei voluto aggiungere: e del contadino; ma non voglio alterare il vero. Cotesta classe robusta e laboriosa, appartiene ai preti che se la mantengono nell'ignoranza. E non v'è esempio di averne veduto uno tra i volontari».

